

I Personaggi del ROMA

di Mimmo Sica



Cappitti, memoria storica di Federmanager

«Ho vissuto il “Secolo breve”, come lo ha definito Hobsbawm, e sono andato oltre»

Ariberto Cappitti (nella foto) è laureato in ingegneria industriale. Dopo l'Accademia Navale di Livorno fu assunto dall'impresa Cidonio, specializzata in costruzioni portuali, ferroviarie, idrauliche, meccanico agrarie. Passò poi alla MobilOil e nel 1969 contribuì alla costruzione della Mobilchimica della quale è stato dirigente fino al pensionamento nel 1984. Dal 1970 svolge attività dirigenziale in Federmanager Sicdai di cui è oggi Presidente Onorario e componente del Consiglio Direttivo. Ha ricoperto la carica di presidente dell'Unione Regionale della Campania, componente del Consiglio e della Giunta della Federazione nazionale. È stato consigliere di amministrazione dell'Inpdai (Istituto di previdenza dei dirigenti industriali) e del relativo Comitato Esecutivo. In rappresentanza dell'Istituto, è stato consigliere di amministrazione del Consed. È stato vicepresidente della Cida regionale e consigliere di quella nazionale, rappresentante della Confederazione nei comitati provinciali dell'Inail e dell'Inps e nel consiglio provinciale scolastico. È Maestro del Lavoro e Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica. È senatore emerito dell'Ordine degli ingegneri della provincia di Napoli. Autore di testi di canzoni e poesie ed è iscritto alla Siae dal 1946. Ha partecipato a festival e ha vinto premi. In particolare, la coppa del “Roma” nella manifestazione “Maggio canoro napoletano” del 1961, sponsorizzata dal quotidiano all'epoca di proprietà di Achille Lauro «Ho 97 anni compiuti e sono nato a Taranto da genitori napoletani. Mio padre Arturo era nella Marina Militare di base nella città pugliese. Ci ho vissuto, con mio fratello maggiore Enrico, fino all'età di 12 anni ed è stato il periodo più felice della mia vita. Dopo una tristezza infinita perché morì mia madre, Salomè Buoninconti e io ed Enrico rimanemmo praticamente orfani. Papà era sommergibilista, navigava continuamente e noi lo vedevamo raramente. Ci affidò a sua madre, donna austera e avanti negli anni, e venimmo ad abitare a Napoli, a piazza dei Vergini. Ho fatto le scuole inferiori e superiori al liceo classico Vico e abbinavo lo studio all'attività sportiva. Il mio professore di ginnastica si chiamava Oliviero, mi faceva fare gli esercizi ginnici insieme agli atleti del corpo dei Vigili del Fuoco. Poi entrò a fare parte dei “pulcini del Napoli”. Ci allenava Antonio Vojak. Giocavamo al campo Ascarelli e la domenica facevamo la partitella che introduceva l'incontro di campionato di serie A della prima squadra. Coprivo il ruolo di mediano sinistro ed era mio compagno Augusto Capolino che successivamente giocò in prima squadra come mezzala.



zala. Il mio idolo era Attila Sallustro. Ho giocato anche a rugby come trequartista allo stadio Littorio, poi stadio del Vomero e, quindi, Collana. Quando abitavo a Taranto papà mi fece prendere anche lezioni di fioretto».

Dopo la maturità classica che studi fece?

«Nostro padre doveva partire per una lunga missione nell'Atlantico e voleva essere tranquillo che io ed Enrico fossimo seguiti a dovere. Eravamo due ragazzi molto vivaci. Mi convinse a rinunciare all'università, che avrei voluto fare per il mio spirito particolarmente goliardico, e di andare all'Accademia Navale di Livorno dove avrei potuto frequentare i primi tre anni di ingegneria. Superai il tirocinio di tre mesi e il successivo concorso con mia grande sorpresa perché l'Accademia era molto elitaria e frequentata dai figli degli alti papaveri. La laurea in ingegneria, poi, la conseguì alla Federico II. Enrico invece entrò nell'Esercito».

Si è mai pentito di avere fatto l'Accademia?

«Mai, perché è stata un'importante palestra di vita ricca di esperienze inimmaginabili che mi hanno forgiato come meglio non avrei potuto».

Ci racconti.

«Il primo anno ero di base a Livorno e ho fatto anche la campagna navale sulla nave scuola Amerigo Vespucci. Durò circa quattro mesi. Eravamo in guerra e non potevamo navigare oltre il mare Adriatico, ci scortavano una torpediniera e un idrovolante. Ricordo che quando scendemmo in permesso a Fiume facemmo strage di ragazze. I loro amici, delusi e amareggiati, ci “sfidarono a duello” con una partita di calcio che vincemmo 2 a 0. La rivincita la facemmo in un secondo momento e pareggiammo 2-2. Si erano fatti furbi e reclutarono giocatori della Fiumana. Conservo i giornali che parlarono di quel singolare evento».

In quell'anno accadde un episodio importante sul piano personale che va ricordato.

«Nacqui per la seconda volta. Mio padre, come ho detto, era nell'Atlantico sul sommergibile “Cagni”. Poiché la missione era lunga c'erano due comandanti, Carlo Liannazza e Gianfranco Gazzana i quali, per non farsi intercettare dal nemico decisero di

interrompere qualsiasi collegamento radio. Il sommergibile fu dato per disperso e io ero convinto che papà fosse morto. Aveva 50 anni e non aveva voluto lasciare la Marina. Un giorno mentre eravamo a mensa ascoltammo per radio che un sommergibile italiano comandato da Carlo Liannazza e Gianfranco Gazzana aveva affondato una grande nave nemica. D'istinto esclamai: “papà”. A tavola era assolutamente proibito parlare e l'ufficiale che sedeva con noi mi chiamò a rapporto. Mi fece una ramanzina e poi mi chiese perché avessi pronunciato quella parola. Dopo avere sentito la mia giustificazione, si alzò e mi disse di scrivere subito una lettera a mio padre mandandogli le sue congratulazioni. Conservo quella lettera perché papà la ritirò al rientro dalla missione e oggi fa parte dei suoi “ricordi”. Ma non finisce qui perché il sommergibile prima di rientrare fu colpito a prua da una bomba sganciata da un aereo inglese. Papà era proprio a prua perché era capo silurista. Fu ferito e chiuse la bocca a tenuta stagna. Ordinò al marinaio che era rimasto con lui di informare con il “citofono” interno il comandante in plancia che, avendo chiuso il portello di prua, avrebbe potuto fare manovra di immersione in assoluta sicurezza. Salvò in questo modo il sommergibile e l'equipaggio. Quando attraccarono a Bordeaux, fu festa grande. Fu promosso per meriti di guerra».

Ritorniamo al suo percorso in Accademia. Dove frequentò gli altri due anni?

«Poiché bombardavano Livorno, il secondo anno ci mandarono a Colle Isarco, vicino Bolzano. Alloggiavamo al Grande Albergo Groebner che per metà era stato requisito. Si studiava, si sostenevano gli esami con professori che venivano dalla Normale di Pisa e si faceva anche molto sport. A fine anno si disputavano le “Gare di Massa” dove ogni allievo partecipava con lo sport in cui era specializzato e vincendo dava punteggio ai componenti della sua squadra. Gareggiai nel calcio, nel rugby e nel fioretto. Fui sfidato dall'istruttore di questa specialità, si chiamava Pignatelli, e da un ufficiale napoletano, un sottotenente di Vascello. Li sconfissi entrambi».

L'ultimo anno dove lo fece?

«A Venezia. La nostra scuola era a Palazzo Loredan Vendramin Calergi, sede del Casinò che era stato requisito. Alloggiavamo all'Hotel Exelsior collegato al palazzo con un sottopassaggio. Lì incontrai mio fratello Enrico. Non era riuscito ad entrare in Accademia ma pur di trascorrere tre mesi con me ogni anno ripeteva il tentativo. Era caporal maggiore dell'Esercito. A Venezia ci sorprese l'armistizio e avemmo l'or-

dine di raggiungere Malta. Non ci potemmo arrivare perché gli ufficiali si rifiutarono di andarci e fecero arenare la nave. Fu disincagliata dai pescherecci e sbarcammo a Brindisi. Alloggiammo al Colleggio Navale “Niccolò Tommaseo” dove conclusi il terzo anno di ingegneria con il grado di “Aspirante Sottotenente”».

Poco dopo accadde un singolare episodio. Quale?

«Finita l'Accademia mi imbarcarono su una torpediniera che aveva il compito di scortare i convogli alleati. Il primo era formato da 33 navi e dovevamo andare ad Augusta. Nel canale di Sicilia ebbi il battesimo del fuoco. Arrivati a destinazione trovammo la città quasi completamente distrutta dai bombardamenti. Mentre la nave era ormeggiata ricevemmo la visita di quattro agenti della polizia militare inglese a bordo di due grandi motociclette. Ispezionarono le navi per verificare che non si facesse contrabbando di sale, come era frequente in quel periodo. Quando sbarcarono non trovarono più le moto. Si scatenò il putiferio. Noi intanto eravamo ripartiti ma notammo che la nave andava piano come se fosse appesantita. Era proprio così perché ignoti componenti dell'equipaggio avevano appeso le due moto ai lati della torpediniera legandole con cavi d'acciaio».

Fece anche un passaggio a Napoli. Perché?

«Fui imbarcato sui sommergibili Settimo e Bragadino che erano di base nella città partenopea. Poi andai a Taranto e assegnato all'Arsenale, nell'officina elettromeccanica e ottica. Mio padre, però, non era contento che continuassi la vita militare. Mi fece presente che avevamo perduto la guerra e che non c'era un futuro prospero per la Marina Militare. Mi convinse a entrare nella vita civile e trovare lavoro come ingegnere. Mi congedai con il grado di Tenente di Vascello. Per un periodo insegnai tecnologia e laboratorio all'istituto Righi di Taranto. Poi fui assunto da un'importante impresa di costruzioni, la “Cidonio” con sede a Napoli. In quest'azienda ho partecipato alla ricostruzione del Molo Pisacane, del Molo Vittorio Emanuele e al recupero presso l'Ilva di Bagnoli del “Pisacane”, una nave carica di minerali di ferro fondata durante la guerra. Ho costruito, poi, a Pompei l'orfanotrofio Bartolo Longo che sta all'interno del complesso dove c'è il santuario e lo stabilimento topografico che è a fianco. All'epoca fu un'opera molto importante. Dopo diversi anni partecipai a due concorsi, uno alla MobilOil e un altro all'Italsider. Li vinsi entrambi ma preferii rimanere a Napoli e optai per la MobilOil. L'Italsider mi voleva a

Genova. Fui assunto nel 1956 come impiegato ingegnere addetto ai collaudi».

Alla MobilOil iniziò anche l'attività sindacale. Perché questo interesse?

«La categoria degli impiegati tecnici laureati in ingegneria non aveva tutele a fronte delle grandi responsabilità ricoperte, per cui accettai l'invito dei colleghi di fare parte della commissione interna, come si chiamava all'epoca, oggi Rsa. Il sindacato era autonomo ed era stato fondato poco tempo prima da due colleghi napoletani. Sono stato tra i pionieri per la categoria degli ingegneri».

Quando è diventato dirigente?

«Nel 1969. Gli americani vollero costruire la Mobilchimica come divisione della MobilOil e chiesero espressamente di me come dirigente del servizio progetti e direttore dei lavori. Alla Mobilchimica ho fatto tutta la carriera dirigenziale e ci sono rimasto fino al pensionamento».

Nello stesso anno s'iscrisse all'attuale Federmanager-Sicdai. Da allora un'escalation senza soluzione di continuità che l'ha vista ricoprire importanti cariche anche a livello nazionale.

«In Campania i dirigenti appartenenti alle aziende produttrici di beni e servizi erano pochi e il mio iniziale interesse per l'attività sindacale si trasformò in passione per le molteplici e complesse questioni che riguardavano la categoria. Il Sud era poco rappresentato e volli fare sentire anche la nostra voce. Nel 1970 fui eletto nel Consiglio Direttivo e da allora ebbe inizio la mia carriera che ha compiuto cinquant'anni».

Qual è stato il momento più bello che ha vissuto a tutela degli interessi della sua categoria?

«Durante la presidenza dell'ing. Antonio Sasso. Io ero il suo vice presidente e mi occupai personalmente della prima causa a livello nazionale promossa contro la Fiat da un dirigente. Era stato licenziato. Dimostrammo il comportamento antisindacale del colosso torinese e il provvedimento aziendale fu revocato. Il gigante di Mirafiori fu sconfitto dal Golia campano».

Oggi che carica ricopre.

«Sto per compiere 98 anni e ho percorso tutto il “Secolo breve”, come lo ha definito nel suo omonimo libro lo storico britannico Eric Hobsbawm, e sono andato oltre vivendo, ad oggi, i primi venti anni del terzo millennio. Mantengo immutato l'entusiasmo che avevo da giovane nella tutela dei diritti della nostra categoria dirigenziale. Il Covid-19 non mi ha fermato e in qualità di Presidente onorario di Federmanager-Sicdai e componente del Consiglio Direttivo continuo a dare il mio contributo partecipando, per il momento da remoto, alle riunioni del Direttivo».